

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

**“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# POPPANTI E BÀLIE

*di Nicola Di Carlo*

Molti sono i convertiti che nei secoli hanno glorificato Dio; alcuni sono riusciti a santificarsi ed a cogliere anche la palma del martirio, altri hanno restituito ai Decreti Divini tutta la magnificenza che la vita di perfezione conferiva alla chiamata del Signore. È necessario sottolineare la grandezza di queste anime che hanno mutato radicalmente la loro esistenza e lasciato un segno luminoso nella storia ecclesiastica. La Chiesa propone il loro esempio perché si comprenda l'importanza della Misericordia di Dio che soccorre le anime e le santifica nella misura in cui aderiscono all'invito Divino. Nessuna possibilità l'uomo ha di mutare radicalmente, se alla Grazia donata da Dio non segue la collaborazione. Infatti malgrado le Grazie che il Signore concede, sono rare le anime che si santificano; la gran parte è restia ad accogliere nella completezza la volontà di Dio che chiama tutti alla perfezione.

Se il Signore volesse santificare il mondo solo con la Grazia e senza la collaborazione degli uomini, il pianeta sarebbe popolato completamente da santi. In realtà il mondo oggi è privo di santi non perché siano venuti meno gli interventi dal Cielo, ma perché manca l'atto virtuoso di aderire alla chiamata di Gesù che, proponendo la vita di perfezione, invita a seguirLo sulla strada dell'immolazione. Dicevamo che la conversione provoca un mutamento interiore per il fatto che l'adesione alla Misericordia di Dio sovrasta le facoltà dell'anima che, potenziate dallo Spirito Santo, scoprono la gravità della colpa con l'offesa arrecata a Dio. L'anima, che prende coscienza dei peccati compiuti, patisce, perché pervasa dal rimorso e si scioglie in lacrime di pentimento per il male compiuto. Si direbbe che da quel momento l'inclinazione

a verificare la Misericordia del Signore, il cui intervento non trascura nessuno, abbia il sopravvento anche sul convincimento di non essere degni del Suo perdono. Dopo la conversione molti sono riusciti non solo a mutar vita, ma hanno intensificato e perfezionato il loro amore a Dio sino al punto d'immedesimarsi con i patimenti di Gesù, abbracciando la Croce e impreziosendola in base ai carismi ricevuti. La conversione, quindi, propone uno scenario caratterizzato dall'afflusso della Misericordia del Signore che, se da un lato ravviva le ferite dell'anima dall'altra le allevia con il balsamo del perdono. La Grazia Sacramentale vivifica l'abbraccio del peccatore pentito con Cristo Crocifisso e ristora il cuore pervaso dalla pace. Nel Vangelo leggiamo che alla nascita di Gesù «*una moltitudine della milizia celeste lodava Dio e diceva... pace in terra agli uomini di buona volontà*» (Lc 2,13-14). Infatti l'anima, libera dal peccato e dal demonio, assimila con esultanza i frutti della Redenzione, persevera nella fedeltà e nell'unione a Cristo che compenetra il cuore umano di letizia, sublimandolo con il dono della pace.

La pace, quindi, è un dono che Gesù offre a coloro che fanno la Sua Volontà; Egli si accosta con dolcezza al cuore umano, con discrezione ne sollecita la sensibilità e la generosità perché si valorizzi sempre meglio la Grazia i cui effetti si riverberano sulle facoltà dell'anima. Con simili presupposti, la mentalità umana non fatica ad accostarsi a quella Divina. Infatti solo la Grazia Sacramentale è in grado di mutare l'aggressività in mansuetudine, il disprezzo in accettazione, l'odio in amore, l'intransigenza in tolleranza, la vendetta in perdono. Quale pace si può invocare dal Cielo se si alimenta la convinzione che le intolleranze e le ingiustizie si sanano salvaguardando il rispetto dei diritti umani? Si implora l'intervento del Signore per debellare i conflitti sulla terra e nello stesso tempo, si stenta a smorzare i focolai di intolleranza nei confronti dei diritti di Dio e dei doveri verso Cristo che i popoli ripudiano. La conversione, l'osservanza del Decalogo e l'accettazione della Parola del Vangelo, sono alla base dell'evan-

gelizzazione che il Signore favorisce nella misura in cui si annuncia il Regno dei Cieli. Solo in questo modo Egli dona *la pace agli uomini di buona volontà* e tutela i rapporti tra i popoli con la Sua benedizione. La società opulenta, che ha decretato lo scioglimento del vincolo di unione a Cristo, assapora i frutti amari della disgregazione e delle conflittualità con il contributo di ideologie che tonificano le intelligenze negli atenei e nei parlamenti. Una risposta sulla mancata armonizzazione etica e sociale ce la dona l'aggregazione parlamentare europea che riversa sulla comunità anatemi e provvedimenti che stritolano la sovranità popolare dei singoli Stati e mortificano il Governo di Cristo con vessazioni legislative eticamente persecutorie. L'arbitrio nel far ingoiare ai cittadini ciò che il peggior liberismo propina, pare rientrare nella gestualità evocativa della bàlia-comunitaria, pateticamente china sul poppante-cittadino. Siamo ormai ad un passo da imposizioni capestro che vanno dalla regolamentazione della produzione di cioccolato alla normalizzazione di misure riguardanti famiglia, divorzi, coppie gay, eutanasia, aborto, scelta del giorno di riposo.

In sostanza l'autonomia decisionale del cittadino, specie in campo morale, può essere fuorviata da un'incentivazione anomala di provvedimenti che soverchiano le istanze proclamate dalla Chiesa Cattolica. Il popolo cristiano naturalmente si rende conto di quanto lontano siano le aspettative dai riscontri poco confortanti che mettono in dubbio un'integrazione che si auspicava suffragata dalla Sovranità di Cristo Re. Dove non regna il Signore, presidia il Suo antagonista. Nel concludere vogliamo ribadire l'importante connessione tra la Grazia che tocca il cuore del peccatore e l'adesione nel corrispondere efficacemente alla Misericordia di Dio. La volontà dell'uomo è l'elemento determinante per tradurre in pratica le ispirazioni che lo Spirito Santo gratuitamente dona, perché tutti possano essere intenzionati a salvare l'anima, usufruendo dei mezzi soprannaturali ma facendo appello anche agli sforzi personali.

# L'INFERNO C'È

*di don Giuseppe Tommaselli*

## **È Dio che parla**

Gli Ebrei credevano di aver diritto al Paradiso, soltanto perché erano discendenti di Abramo. Siccome resistevano agli insegnamenti divini e non volevano riconoscere la Messianicità di Gesù, a loro fu minacciata la pena dell'Inferno: *«Ora vi dichiaro che molli verranno dall'oriente e dall'occidente e avranno parte con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei Cieli; mentre i figli del regno (gli Ebrei,) saranno gettati fuori, nelle tenebre, dove vi sarà pianto e stridor di denti»* (Mt 8,11).

Gesù a vedere gli scandali del Suo tempo e delle generazioni venturose, per fare rinsavire i cattivi e per preservare dal male i buoni, con parole assai forti accennò all'Inferno: *«Guai al mondo per cagione degli scandali! Certamente è impossibile che non vi siano scandali; tuttavia guai a colui per colpa del quale avviene lo scandalo»* (Mt 18,7). *«Se la tua mano o il tuo piede ti sono occasioni di scandalo, tagliali e gettali lontano da te! E meglio entrare nella vita monco o zoppo, che essere gettato con le due mani e i due piedi nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo occhio è per te occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te! E meglio entrare nella vita con un occhio solo che essere gettato con due occhi nella Geenna del fuoco, dove il verme loro non muore ed il fuoco non si spegne mai»* (Mc 9,42).

Con queste frasi Gesù insegna che bisogna essere disposti a qualunque sacrificio, anche al più grave quale sarebbe l'amputazione di un membro, pur di non cadere nel fuoco eterno. Il Divin Maestro, per sollecitare gli uomini a trafficare i

doni ricevuti da Dio, come l'intelligenza, i sensi del corpo, i beni temporali..., portò la parabola dei talenti e la concluse con queste parole contro il servo pigro ed infingardo: «*Cacciate questo servo inutile fuori, nelle tenebre, dove vi sarà pianto e stridor di denti!*» (Mt 25,30).

Quando Gesù Cristo preannunciò la fine del mondo, con la resurrezione universale, accennando alla Sua gloriosa venuta e alle due schiere, dei buoni e dei cattivi, soggiunse: «*Allora il gran Re dirà a quelli che saranno alla Sua sinistra: "Via da me, maledetti nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi seguaci!"*» (Mt 25,41). Per tutti gli uomini c'è il pericolo di andare all'Inferno perché durante la vita terrena tutti corrono il rischio di prevaricare. Agli stessi Suoi discepoli Gesù fece presente il pericolo di andare nel fuoco eterno. Erano andati costoro in giro per le città ed i villaggi, annunciando il Regno di Dio, sanando gli infermi e cacciando i demoni dal corpo degli ossessi. Ritornarono lieti e dissero: «*Signore, in virtù del Tuo Nome anche i demoni ci sono soggetti! Gesù rispose loro: "Vedevo Satana cadere dal Cielo a guisa di folgore!"*» (Lc 10,17). Voleva significare di non insuperbirsi di quanto avevano operato, perché la superbia aveva fatto piombar Lucifero nell'Inferno.

Il giovane ricco si allontanava rattristato da Gesù perché era stato invitato a vendere i suoi beni e darli ai poveri. Gesù diceva allora ai Suoi discepoli: «*In verità vi dico che difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei Cieli! Sì, ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei Cieli! A queste parole i discepoli sbigottirono e si domandarono: "E chi dunque potrà salvarsi?" E Gesù, guardandoli, rispose: "Agli uomini questo è impossibile, ma a Dio tutto è possibile"*» (Mt 19,23). Con tale insegnamento non voleva Gesù Cristo riprovare la ricchezza che di per sé non è cattiva, ma intendeva dire che facilmente chi la possiede gli attacca troppo il cuore e viola anche il grande

precetto della carità. Ai ricchi, che non esercitano la carità, minacciò l'Inferno. Raccontò allora la dolorosa storia del ricco epulone. *«C'era un ricco il quale vestiva di porpora e di lino e dava ogni giorno splendidi banchetti. C'era anche un povero, chiamato Lazzaro, il quale giaceva, coperto di piaghe, alla soglia del ricco, bramoso di sfamarsi delle briciole che cadevano dalla tavola di lui; ma nessuno gliene dava; solo i cani venivano a lambirgli le piaghe. Or avvenne che il povero morì e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo; morì anche il ricco e fu sepolto nell'Inferno. Ed alzando gli occhi suoi, mentre era nei tormenti, vide da lungi Abramo e Lazzaro nel seno di lui e gridò: "Padre Abramo, abbi pietà di me; manda Lazzaro ad intingere nell'acqua la punta del suo dito per refrigerarmi la lingua, perché spasimo in questa fiamma!" Ma Abramo gli rispose: "Ricordati, figliolo che tu hai ricevuto dei beni mentre eri in vita e Lazzaro invece dei mali; ora questi è consolato e tu sei tormentato. C'è, inoltre, un grande abisso tra noi e voi, non può come neppure da codesto luogo tragittare sin qua". E quegli replicò: "Ti prego, Padre, mandalo almeno nella casa di mio padre, dove ho cinque fratelli, perché li avverta e non vengano anch'essi in questo luogo di tormenti!" Ed Abramo gli disse: "Hanno Mosè ed i Profeti; ascoltino quelli". "No, Padre Abramo, replicò l'altro; se un morto andrà da loro faranno penitenza!". "Se non ascoltano Mosè ed i Profeti, soggiunse Abramo, non crederanno neppure se uno risusciterà dai morti"» (Lc 16,19).*

## **Il numero dei reprob**

Poiché Gesù parlava con frequenza del Paradiso e dell'Inferno, gli Apostoli un giorno gli chiesero: *«Sono molti quelli che si salvano? Gesù rispose ma in modo evasivo, non volendo che l'uomo penetrasse questo arcano: "Entrate per la porta stretta perché quella larga e spaziosa porta alla perdizione e molti si incamminano per essa. Quanto stretta inve-*

*ce è la porta ed angusta la via, che conduce alla vita e pochi sono quelli che la trovano”*». (Mt 7,31) Quale significato dare alle parole del Divin Maestro? La via del bene è aspra, perché si tratta di frenare le passioni e vivere in conformità ai dettami di Gesù: «*Chi vuol venire dietro a Me, rinneghi se stesso!*» (Mt 8,34). «*Il regno dei Cieli richiede violenza cdi violenti se ne impossessano!*» (Mt 11,12). La via del male, che mena all’Inferno, è comoda ed è battuta da molti; è facile cioè correre dietro ai piaceri fallaci della vita, appagando la superbia, la sensualità e l’avarizia. Dunque, dirà qualcuno, la massima parte degli uomini andrà all’Inferno? Non si sa! I Santi Padri, e in generale i Moralisti, affermano che i più si salvano; eccone le ragioni: Iddio vuole che tutti si salvino, a tutti dà i mezzi per raggiungere l’eterna felicità; non tutti però si appigliano ad essi e, divenendo deboli, restano schiavi di Satana, nel tempo e nell’eternità. Tuttavia pare che la maggioranza vada in Paradiso. Ecco le confortanti parole della Sacra Scrittura: «*È abbondante la redenzione presso di Lui*» (Sal 129,7). «*Questo è il Sangue mio del Nuovo Testamento, il quale sarà sparso per molti in remissione dei peccati*» (Mt 26,28). Dunque sono molti coloro che usufruiscono della Redenzione del Figlio di Dio. Diamo uno sguardo alla realtà dell’uomo contemporaneo: un terzo circa degli uomini suole morire senza aver avuto la possibilità dell’uso della ragione e quindi dell’arbitrio, senza cioè essere in grado di commettere peccato grave. Costoro certamente non andranno all’inferno. Da questo si vede che, quantunque molti percorrano la via del male, tuttavia un buon numero ritorna a Dio prima di entrare nell’eternità.

(1-continua)

[tratto da “*L’inferno c’è*”, 1954]

# GLOBALIZZAZIONE

*del dott. Romano Maria*

L'enorme sviluppo delle telecomunicazioni, dei mezzi di trasporto e la rivoluzione informatica (paragonata a una nuova rivoluzione industriale, la terza dopo quelle legate all'applicazione della macchina a vapore e del motore elettrico) ***hanno fatto diventare il mondo più piccolo.***

Il mondo intero entra, oggi, in un piccolo computer portatile, tremila satelliti ruotano sopra le nostre teste, ciascuno con i suoi compiti: trasmissioni d'informazioni, studio della meteorologia, fotografia del pianeta per la salvaguardia dell'ambiente.

Un qualsiasi articolo prodotto in Corea del Sud, Taiwan o in Giappone, giunge nei negozi italiani in una giornata. I trasporti sono sempre più veloci e incidono ormai in misura minima sul costo totale della merce. *La globalizzazione o mondializzazione è il processo che porta alla unione dei popoli e dei luoghi del mondo intero a causa di un accorciamento simultaneo e inarrestabile del tempo e dello spazio.*

Il fenomeno del mondo che si restringe non è nuovo: la colonizzazione romana, quella cinese in Oriente, quella araba nel mediterraneo, la scoperta e la conquista delle Americhe sono tutti fenomeni di globalizzazione ante-litteram. Oggi questo fenomeno di restringimento del mondo per la compressione simultanea del tempo e dello spazio ha raggiunto delle proporzioni straordinarie e mai conosciute prima: ognuno viene ormai a contatto con tutto e con tutti.

La globalizzazione riguarda i vari aspetti della vita: medicina, informazioni, turismo, sport, politica, diffusione della lingua inglese come lingua veicolare mondiale. La globalizzazione viene, tuttavia, considerata dal punto di vista economico-commer-

ziale perché questo è l'aspetto che precede e domina gli altri: *la globalizzazione riguarda prima di tutto e soprattutto il libero mercato mondiale.*

Dopo il 1990 si sono moltiplicati gli organismi di collaborazione fra i popoli: l'Unione Europea, il MERCOSUR (Cile, Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay), il NAFTA (Usa, Canada, Messico), CEDEAO (16 paesi dell'Africa dell'Ovest), CSI (comunità stati indipendenti ex URSS), OCl (Organizzazione conferenza islamica) SADC (12 paesi dell'Africa del Sud).

La globalizzazione, dunque, riguarda tutti gli aspetti della vita ma essa è prima di tutto il libero mercato mondiale. *Il libero mercato mondiale può essere paragonato alla circolazione stradale.* La libertà di circolare sulle strade è una buona cosa, ma occorre un *codice della strada*. La libertà senza regole, in economia, porta al *liberalismo selvaggio o capitalismo selvaggio*: una libertà senza regole provoca sempre disordine e sfruttamento dei più deboli da parte dei più forti.

La filosofia del capitalismo selvaggio nasce con *la fisiocrazia*, dottrina economica che ha origine dall'illuminismo. Per la fisiocrazia l'iniziativa dell'uomo in economia è sempre buona e non devono esistere regole: è come dire che la circolazione stradale non ha bisogno del codice della strada. Se gli automobilisti fossero assolutamente liberi, senza regole da rispettare, senza divieti, senza polizia stradale, avremmo sulle strade la legge della giungla. Giovanni Paolo II ripete che la globalizzazione in se stessa non è né buona né cattiva, ma dipende dall'uso che gli uomini ne faranno.

La globalizzazione è un processo inarrestabile e pone problemi assolutamente nuovi, per questo motivo è inevitabile che le regole di un mondo globale siano tutte da studiare e da perfezionare attraverso l'esperienza: anche le regole della strada non nacquero subito perfette con l'invenzione della prima automobile.

Quali sono gli aspetti negativi di una libertà di mercato sen-

za regole? Nel processo della globalizzazione un prodotto può essere fabbricato ovunque nel mondo e può essere venduto ovunque. Questo fenomeno può portare occupazione in alcune zone e disoccupazione in altre.

Facciamo un esempio: prendiamo il caso di due imprese, una situata nel mondo sviluppato, la Francia, e una in Vietnam. Ambedue producono un identico prodotto che sarà venduto negli stessi mercati. Ambedue usano identiche tecnologie e hanno accesso allo stesso capitale internazionale.

La sola differenza è che 47 vietnamiti possono essere impiegati al costo di una sola persona in un paese come la Francia. Quindi l'impresa situata in Vietnam può assumere 47 persone, mentre in Francia ne può assumere solo una. È evidente che, tra le due imprese, quella situata in Francia dovrà chiudere. Alcuni politici dicono che la libertà di movimento dei capitali è una buona cosa ma bisognerebbe fare in modo che, se un'azienda straniera vuole vendere i suoi prodotti in un altro paese, essa deve costruire le sue fabbriche in quel paese: ogni impresa, cioè, dovrebbe contribuire in qualche modo all'economia del luogo dove vende i suoi prodotti.

Altro aspetto negativo: i paesi con risorse naturali essenziali (per esempio petrolio, uranio) potrebbero avere degli utili esagerati a scapito dei paesi poveri. In questo caso i paesi con risorse naturali dovrebbero contribuire, attraverso un sistema fiscale internazionale, allo sviluppo dei paesi poveri, cioè di quei paesi senza risorse naturali e senza risorse scientifico-tecnologiche.

Altro aspetto negativo della globalizzazione è l'annullamento delle differenze culturali e politiche dei popoli. Una giusta autorità internazionale dovrebbe rispettare e tutelare le autonomie culturali e politiche dei popoli così come lo stato rispetta e tutela l'autonomia delle famiglie e delle comunità (comuni, provincie, regioni) ma nello stesso tempo ne garantisce l'armonica convivenza attraverso il rispetto dei *diritti fondamentali*.

Ci sono alcuni aspetti positivi della globalizzazione che

possono essere sottolineati. La globalizzazione della medicina, nei 40 paesi più poveri del mondo, ha fatto diminuire la mortalità infantile del 30% negli ultimi 30 anni. La globalizzazione delle nuove tecniche in agricoltura ha salvato dalla carestia zone soggette alla siccità. I casi di siccità non costituiscono un problema quando esistono le riserve di cereali: l'India è, oggi, un caso tipico che dimostra come la riserva dei prodotti agricoli è in grado di far fronte ai problemi meteorologici. La rivoluzione agricola realizzata nella regione del Punjab ha liberato l'India dalla carestia cronica: grazie alla coltivazione con metodi moderni di questa sola regione, l'India dispone di riserve di grano equivalenti al Canada. La globalizzazione della modernizzazione in agricoltura può liberare dalla fame interi paesi africani dove non esiste istruzione e gli individui non sanno lavorare e sfruttare le risorse agricole: lavorano la terra con metodi ancora primitivi. La progressiva diffusione delle scoperte scientifico-tecnologiche e gli scambi economici hanno avuto effetti positivi: secondo la FAO il numero di individui ridotti alla fame, dal 1945 ad oggi, è sceso dal 45% della popolazione al 18%.

Le economie chiuse e arretrate hanno provocato disastri ambientali, come il prosciugamento del lago d'Aral, la distruzione della foresta amazzonica per mancanza di tecnologie più avanzate per la produzione di energia, le catastrofi ecologiche in Cina. Nelle economie industrializzate, invece, si è avuto negli ultimi 50 anni un aumento della estensione dei boschi e delle foreste.

### **AVVISO AI LETTORI**

**ATTENZIONE!** Il c/ c nr. 15846660 intestato a “Presenza Divina Periodico” **è stato chiuso**. Pertanto, invitiamo i lettori ad utilizzare esclusivamente il **c/c nr. 13506662** intestato a “**Opera Divina Provvidenza - Onlus**”, eretta in Ente Morale come da D.M. del 2/ 09/ 1997 pubblicato sulla G.U. nr. 221 del 22/ 09/ 1997.

# CHI HA UCCISO GESÙ CRISTO?

*di P. Isidoro da Alatri, o.f.m.*

## **Profezie di Gesù circa la catastrofe dell'anno 70**

Al principio dell'ultima settimana, gli Apostoli contemplano ammirati la faccia esterna del Tempio. «*Maestro, guarda che pietre, che fabbrica!*», dice uno di essi. Ma Cristo risponde: «*Vedi tu questi grandi edifici? Non rimarrà pietra su pietra che non sia diroccata*» (Mc 13,1-2; Mt 24,1-2). I dodici, stupiti, chiedono spiegazioni: «*Dicci, quando avverranno queste cose?*». E Gesù allora enumera i segni precursori della grande catastrofe. Sorgeranno falsi Cristi e sedurranno molti (Mt 24,5; Mc 16,6; Lc 21,9). La Palestina e le regioni circostanti saranno desolate dalla guerra e vi saranno terremoti, pestilenze e carestie (Mt 24,7; Mc 13,8; Lc 21,10.11). I seguaci di Gesù subiranno persecuzioni da parte della Sinagoga, ancora ricordata accanto ai tribunali dei gentili (Mt 24,9-10; Mc 13,9-13; Lc 21,12). E vi saranno fenomeni spaventevoli e grandi segni nel cielo (Lc 21,11).

Poi, alla fine della "tribolazione" di quei giorni, Gerusalemme sarà circondata da eserciti, gli Ebrei in gran parte passati al fu di spada, mentre gli altri, fatti prigionieri andranno a rifornire i mercati di schiavi. Gerusalemme sarà calpestata dai gentili finché i tempi dei gentili non siano compiuti, e poi si vedrà ciò che assomma e sorpassa tutti gli obbrobri: l'abominazione della desolazione predetta dal Profeta Daniele, ossia il culto idolatrico impiantato nel luogo santo (Mt 24,15; Mc 13,14; Lc 21,20-24; 19,43.44). E c'è anche la determinazione del tempo: «*In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga*» (Mt 24,34; Mc 13,30; Lc 21,32). La profezia si è avverata alla lettera nei quarant'anni

che seguirono la predizione di Gesù. Quali segni precursori della catastrofe finale, Cristo aveva predetto carestie, pestilenze e terremoti, persecuzioni, guerre. Tutto questo è attestato dal libro dello storico ebreo Flavio Giuseppe, *La Guerra giudaica*, e dai vari autori pagani. La carestia imperversò in Gerusalemme nel 44 (At 11,27-30); in Roma nel 51 (Tacito, *Annali*, XII,43); in Italia, nel 69, in seguito alle guerre civili. Vi furono terremoti in Italia nel 51 (ivi, XII,93), in Laodicea nel 60 (ivi, XIX,27), in Pompei nel 63 (ivi, XV,22). Nel 65, malattie contagiose devastarono la Campania. Nella sola città di Roma, in pochi mesi si ebbero 30.000 morti (ivi, XVI,13). Le persecuzioni sono note. Prima del 70, quasi tutti gli Apostoli avevano subito il martirio; da Roma le violenze ordinate da Nerone si erano estese a tutto l'impero. Contemporaneamente, nella Palestina e nell'impero romano scoppiarono tumulti e guerre in gran numero (Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, II,17,10; 18,1-8).

Secondo le profezie dovevano sorgere falsi Messia. Flavio Giuseppe afferma che parecchi impostori vennero successivamente ad ingannare il popolo; tra gli altri, cita Teuda nel 40, sotto Claudio, e un certo Egiziano, che radunò circa 30.000 uomini sul monte Oliveto. Gesù aveva predetto dei prodigi (Lc 21,11). Lo stesso storico ne cita alcuni, che taluni interpretavano come segni di disgrazia, altri come promessa di salvezza. Una cometa che aveva forma di spada è ricordata da Flavio Giuseppe e fu visibile a Gerusalemme un anno intero. E nella notte fonda per una mezz'ora un gran chiarore simile al giorno apparve attorno all'altare e al Tempio. E la porta del Santuario, che appena venti uomini avrebbero potuto muovere, si aprì da sé. E nell'aria furono veduti carri pieni di soldati, che irrompevano attraverso le nubi e si accingevano a circondare la città. In una notte di Pentecoste, i sacrificatori udirono uno strano rumore e poi più volte una voce ripetere: «*Uscite di qui! Uscite di qui!*». Durante sette anni, un rozzo campagno-

lo chiamato Gesù non lasciava di percorrere le strade ripetendo: «*Voce da Oriente, voce da Occidente, voci su Gerusalemme e sul Tempio*», sino al giorno in cui la città fu assediata; allora egli aggiunse alle maledizioni abituali un «*guai anche a me!*». E, colpito da una pietra, spirò (Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, 6,7,3). Tutto questo prima del grande sconvolgimento. Nel 66 scoppiò la rivolta, provocata, dice Giuseppe, dal procuratore Floro. Cestio Gallo, Proconsole di Siria, marciò contro la città ribelle e penetrò tra le sue mura; ma presto fu costretto ad una ritirata disastrosa. Roma non poté restare sotto questa onta; quindi, dovette seguire una guerra micidiale. Allora i cristiani si ricordarono dei consigli di Gesù (Mt 14,15-20; Mc 13,1;14-16; Lc 21,20-21), ripetuti da un veggente, e in fretta si rifugiarono al di là del Giordano, a Pella (Eusebio, *Hist. eccl.*, 1. III, c.5).

Infatti, nell'aprile del 70 le armate di Roma, comandate da Tito, ricomparvero davanti a Gerusalemme e cominciò il terribile assedio. In breve la città fu ridotta allo stremo e la fame vi imperò così orribilmente che si videro madri sgozzare e divorare i loro bambini. Finalmente avvenne l'ultimo assalto. Se si crede a Flavio Giuseppe, nella sola città di Gerusalemme perirono 1.100.000 uomini e in tutta la Giudea 1.300.000 furono sottoposti ai più spietati supplizi o venduti schiavi. Nel giro di circa tre giorni la città fu rasa al suolo. Nonostante l'ordine contrario di Tito, anche il Tempio fu incendiato. Un soldato romano, «*spinto da forza divina*», scrive Flavio Giuseppe, prese un tizzone ardente e lo scagliò nel Tempio dall'apertura di una finestra. Ben presto l'incendio divampò furioso e si propagò in modo incredibile, nonostante gli sforzi più disperati per domarlo; e in breve, del Tempio non rimasero che ceneri e macerie. E proprio là dove stava il Santo dei Santi, i legionari piantarono le loro aquile e offrirono ai numi tutelari delle legioni i loro abominevoli sacrifici (Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, V.3, VI, 34; VI, 9-3; Tacito, *An-*

nali, II, 17). *«È la fine tanto della vita nazionale quanto della vita religiosa di Israele; il sacrificio è cessato per sempre. Gerusalemme come città del Gran Re non esiste più, e molti secoli passeranno sulla tomba dell'antico popolo di Dio»* (Lepin, *Jésus Messie et Fils de Dieu*, p. 383). Nel 362, Giuliano l'Apostata volle dare una smentita alle profezie di Cristo e ordinò di riedificare il Tempio. La demolizione delle antiche fondamenta era quasi ultimata e si stava per passare alla posa della prima pietra del nuovo edificio, quando, secondo la testimonianza di Ammiano Marcellino, storico pagano e ufficiale dell'esercito imperiale, *«spaventevoli globi di fuoco improvvisamente lampeggiarono a più riprese in mezzo agli operai e ne uccisero un gran numero e resero il luogo inaccessibile. Poiché tutti gli elementi parevano sfavorevoli, si dovette abbandonare l'impresa»* (Ammiano Marcellino, *Rerum gest.*, 1 23, e. 1). E ciò confessa l'imperatore stesso in una lettera che ci è pervenuta (Pinard, *Il taumaturgo e il profeta*, p. 172, nota n° 19). Così la profezia riguardante il tempio ricevette un'ulteriore e solenne conferma. Il castigo perdura tuttora ed è pur sempre vera la parola di Gesù: *«Gerusalemme sarà calpestata dai gentili, finché i tempi dei gentili non siano compiuti»* (Lc 21,24).

### **Profezie circa la riprovazione della sinagoga e la dispersione degli Ebrei**

A causa della loro ostinazione nel male, gli Ebrei saranno esclusi dal regno spirituale fondato dal Messia, e il loro posto preso dai gentili. Ciò è così chiaramente indicato nelle parabole dei vignaioli perfidi (Mt e Lc 14,1-25), che gli interessati capirono al volo. E i principi dei Sacerdoti e dei Farisei compresero che parlava di loro (Mt 21,45). Disse loro Gesù: *«Non avete mai letto nelle Scritture: la pietra che gli edificato hanno riprovata è divenuta pietra angolare? Ciò è stato fatto dal Signore ed è meraviglioso ai nostri occhi* (Sal 117).

*Per questo vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e dato a gente che ne produca i frutti» (Mt 21,42-43). Gli Ebrei non soltanto non faranno parte della Chiesa di Cristo, ma cesseranno anche di esistere come popolo, secondo l'affermazione delle profezie sulla rovina di Gerusalemme e sulla distruzione del Tempio già esaminate. «Gerusalemme sarà calpestata dai gentili, finché i tempi dei gentili non siano compiuti» (Lc 21,24). L'avveramento di questa profezia è di evidenza solare. Tutta la storia della Chiesa è lì ad attestarlo. Gli Ebrei attendono ancora il Messia, rimanendo così esclusi dalla salvezza evangelica.*

### **La dispersione degli Ebrei è attestata dalla storia profana**

Quelli che scamparono dalla rovina della città, in parte furono disseminati nelle province dell'impero, in parte lasciati nella Giudea. Questi ultimi tentarono di sollevarsi sotto Adriano, che per farla finita una volta per sempre, ne fece uccidere 6.000 e dispersi i rimanenti. Gli Ebrei, però, benché come popolo siano cancellati dalla carta della terra, continuano a sussistere come razza, in eccezione alle leggi che reggono l'esistenza dei popoli, costituendo così una testimonianza perenne nel compimento delle profezie e della maledizione che grava sul deicidio (cfr. Joseph Falcon, *Manuale di Apologetica*, 3° ed., Ed. Paoline, Alba 1954, p. 261-264). L'avveramento della profezia della catastrofe del 70 e della riprovazione della Sinagoga e la dispersione degli Ebrei suggerisce al medesimo autore questa riflessione: «*Si può dire anzi che (le predizioni del Salvatore) sono un argomento più forte di quello dei miracoli evangelici, perché alcune perdurano tuttora e noi possiamo constatarne l'adempimento coi nostri propri occhi» (Ibidem, p. 267). Ma se la dispersione degli Ebrei non fosse un castigo, meritato dai medesimi, per l'uccisione di Cristo, e gridando «il suo sangue cada su di noi e sui nostri figli» – come ritiene qualcuno – quale valore avrebbero le parole riferite dallo scrittore da noi citato? Vi pensino seriamen-*

te coloro che si associano agli scrittori Ebrei nello scusare i medesimi dal delitto di deicidio...

### **Conferma teologica**

Era già in corso di stampa questo modesto lavoro quando mi è capitata sotto lo sguardo una pagina del celebre teologo tedesco Michael Schmaus dal suo libro intitolato *Le ultime realtà* (Ed. Paoline, 1960, p. 152). Poiché mi è sembrato che riassume egregiamente quanto ho scritto nel presente opuscolo, non ho saputo resistere alla tentazione di trascriverla. Chissà che non faccia un po' di bene a quanti si oppongono al mio pensiero sulla responsabilità ebraica nella morte di Cristo: «*Per il popolo ebraico è stata pronunciata una profezia affatto singolare*». L'esistenza di questo popolo, i cui membri vivono dispersi fra tutti i popoli, ai quali tuttavia non si assimilano, ma conservano la loro fisionomia particolare, rimane un enigma finché si misura col metro che si applica alla Storia ordinaria. L'enigma si può sciogliere solo se si vede nella storia di questo popolo una speciale disposizione divina. Quando Federico II (1194-1250) domandò al suo medico personale svizzero Zimmerman se fosse in grado di dargli una prova convincente dell'esistenza di Dio, quello rispose: «*Ma certo: il popolo ebraico*».

Il senso che la sopravvivenza del popolo ebraico ha nei consigli divini viene chiarito nella lettera dell'Apostolo Paolo ai Romani. Paolo soffrì in modo acutissimo per il destino del suo popolo. Esso era il popolo eletto da Dio, aveva la figliolanza, la gloria, l'alleanza, la legge e le promesse. Da esso discendeva la natura umana di Cristo (Rm 9,1-5). Purtroppo, i suoi politici e i suoi teologi disconobbero le promesse e consegnarono alla morte Colui che aveva avuto dal Padre il compito di adempierle. Perciò, secondo San Marco, l'ultima parola che Gesù rivolse pubblicamente al popolo ebraico è una parola di giudizio (Mc 12,40). La massa, in antitesi con le

sfere dirigenti, ostili fin da principio, tributò a Cristo per molto tempo affezione e onore, pur non intendendo il senso più profondo dalla Sua opera. L'opinione pubblica gli era in così alta misura favorevole, che i sommi sacerdoti non ardivano di arrestarlo e giustiziarlo in pubblico, per timore di una sollevazione popolare (Mc 11,18-32; 14,11; Lc 22,1; Mt 26,5). Essi vedevano il pericolo che sotto l'influsso dei Suoi prodigi tutti credessero in Lui, si piegassero alle Sue pretese messianiche e si sottraessero alle loro guide tradizionali. Quindi Egli doveva morire (Gv 11,46-50). Ma prima di poterlo giustiziare bisognò cambiare l'opinione pubblica. Dopo molti falliti tentativi di comprometterlo clamorosamente, riuscì ai capi di sollevare la passione della massa contro Cristo, allorché Pilato in mancanza di altre risorse, nel suo desiderio di liberarlo propose di scegliere tra la libertà dell'assassino politico Barabba, evidentemente era una figura popolare, e quella di Cristo.

Così, tutto il popolo partecipò al delitto dei capi e fu coinvolto nella medesima responsabilità. Al momento decisivo coscientemente prese su di sé la colpa, con tutte le sue conseguenze (Mt 27,25). Nell'esecuzione di Cristo l'intero popolo sigillò il ripudio del messaggio divino che doveva portargli il compimento delle divine promesse e si pose così sotto il giudizio che sovrasta a chiunque che per incredulità rigetti Cristo (Gv 2,18 e ss.). Gerusalemme mancò la sua ora (Lc 13,25-30; 14,24; 19,39-48; Gv 12,37; Mt 12,9-14; 1Ts 2,14-16; 2Cor 11,22). Il giudizio incominciò con la rovina di Gerusalemme e proseguì lungo la storia dell'umanità. Il popolo che sta sotto la maledizione di Dio non può vivere e non deve morire. Così vede S. Paolo la posizione del suo popolo che egli ama e la cui sorte rappresenta per lui un grave dolore. I primi Otto capitoli della Lettera ai Romani culminano nell'innno di vittoria degli eletti (8,37 e ss.). Segue un silenzio, il grosso iato della lettera. San Paolo rimane in ascolto intorno a

sé come un naufrago che si è salvato con pochi altri su una piccola imbarcazione, mentre in giro la notte è riempita dalle grida strazianti di aiuto di coloro che annegano. Dopo avere ascoltato a lungo, silenziosamente, l’Apostolo prosegue con la confessione di fedeltà a Israele: «*Io porto nel cuore un grande dolore e un incessante lamento*» (Rm 9,2; Ez 9,4; Mt 5,4). Quindi, si leva la speranza sicura della vittoria: non sarà sempre così. «*Gli atti di Dio relativi alla storia d’Israele non sono ancora chiusi*». La parola divina della promessa non è diventata inefficace per la ribellione del popolo eletto (Rm IX, 6). Giacché infine non tutto il popolo è indurito e rigettato, una parte, un “resto” si è rivolto con fede al Signore. Questa parte non è respinta. Perciò si può dire: «*Dio non ha rigettato il popolo che ha prescelto*» (Rm 12,2; 9,6-27; cfr. l’intero passo 11,1-6). La promesse si sono adempiute nei pochi che hanno creduto a Cristo. Questi sono divenuti il nucleo fondamentale della comunità di coloro che arrivano alla fede dal paganesimo. Così si è conservato il nesso storico tra l’antico e il nuovo apparso in Cristo.

La salvezza, è vero, non è più legata ad Israele (Mt 3,9; Lc 3,8). Il nuovo popolo di Dio non viene radunato dalla cerchia dell’antico popolo eletto, ma dai popoli gentili. Gerusalemme, la città di Dio, non è più il punto centrale dominante del nuovo ordine; tuttavia, essa rimane il suo punto di partenza (Rm 6,16-24; 2Cor 8,14; Gv 4,22). Il resto d’Israele salvato è divenuto la radice dell’albero in cui gli uccelli del cielo trovano il loro rifugio. Sull’albero cresciuto dalla radice del Vecchio Testamento sono stati innestati i nuovi rami, i popoli gentili. Dio stesso ha piantato la radice. Egli non interrompe l’opera che ha incominciato, ma conduce al suo fine attraverso tutti gli umani ricalcitranti (Rm 11,11-24). Questo è il primo motivo di speranza per l’Apostolo. Il secondo è il seguente: se anche la maledizione accompagna lungo la storia il popolo che, ad eccezione di un resto, ha apostatato e chiama

su di lui giudizio sopra giudizio, un giorno essa avrà fine. La maledizione ha una scadenza, perché anche l'indurimento ha una scadenza. Un giorno, il popolo ebraico troverà e seguirà la via verso Cristo. Se nonostante la sua disperazione tra cento altri popoli è da Dio conservato per la maledizione, come un segno del divino giudizio, esso è contemporaneamente conservato come segno della benedizione divina, che alla fine supererà la maledizione. Allora si compiranno negli ebrei tutte le promesse fatte sin da principio, le quali non si sono potute realizzare per la sua resistenza. Allora si rivelerà l'amore di Dio per tutto il popolo convertito, non solo per un resto. «*Perché i doni di grazia e la chiamata di Dio sono irrevocabili*» (Rm 11,29). La sordità e la cecità avranno fine allorché la pienezza dei gentili sarà entrata nel regno di Cristo (Rm 10,8; 11,25).

Allora cesserà quello stato che la ragazza ebrea in *Le Père humilié* di Claudel descrive come suo proprio: «*Molta acqua ci vuole per battezzare un giudeo! Non si depono così facilmente l'abitudine vecchia di tanti secoli. Mi sembra di trascinare con me tutti i secoli dalla creazione del mondo. L'abitudine dell'infelicità, la laida familiarità col proprio ripudio. Era stata così lunga l'attesa, che non ci riuscì di trovare un altro atteggiamento; così grande la fede nella promessa non ancora adempiuta che non potemmo credere quando ci si disse che era quello*». La conversione e la salvezza del popolo eletto è legata al compimento del numero dei gentili. Allorché questo sarà raggiunto, verrà tolta la benda ora stesa sui ciechi del suo cuore, per cui il popolo non riconosce Cristo (2Cor 3,15). Allora gli Ebrei arriveranno ultimi là ove avrebbero potuto essere i primi (Mt 19,30; 20,16; Mc 10,31; Lc 13,30). Come i gentili devono sentirsi dire: «*La salvezza viene dai giudei*» (Gv 4,22), così alla fine i giudei dovranno sentirsi dire che la salvezza definitiva è legata alla salvezza dei gentili. E così l'intero Israele verrà salvato (Rm 11,26). Alla fine, con

questo atto salvifico, Dio, il Quale è il Dio dei padri, rivelerà la Sua fedeltà rimasta vittoriosa attraverso la storia dell'infedeltà umana. Cristo non apparirà per la seconda volta, finché questo evento non sia realizzato. Allorché esso sarà intervenuto, si adempierà ciò che Dio promise per mezzo di Isaia: «*Da Sion verrà il Salvatore*» (Is 59,20). Allora avranno fine i mali che Cristo minacciò e si avvererà la Sua promessa: «*Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono a te inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figlioli come la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, ma voi non avete voluto! Ecco si lasci a voi la vostra casa deserta. Poiché io vi dico: d'ora innanzi non mi vedrete più finché diciate: "Benedetto chi viene nel nome del Signore!"*» (Mt 23,37-39; Lc 13,33-35; Sal 118; Sal 119,26).

Ogni qualvolta nella celebrazione eucaristica si pronuncia questa parola si anticipa quell'ora in cui il popolo d'Israele acclamerà al Signore, al Suo nuovo ingresso nel mondo. Una volta, allorché Egli entrò in Gerusalemme per la passione, acclamò a Lui una piccola parte del popolo (Mc 11,10; Mt 21,9), e nemmeno questa parte fu fermo nei suoi sentimenti. Alla fine, al Suo ingresso pubblico nel mondo, il popolo intero acclamerà al Suo trionfo.

(1-continua)

[tratto da "*Chi ha ucciso Gesù Cristo?*", pro manuscripto, Ferrara]

Protestiamo fermamente che eventuali critiche contenute in questo articolo ad ebrei, non investono il popolo ebraico in quanto tale, bensì soltanto quelle persone che in modo più o meno legittimo ed occulto ne hanno guidato, o ne guidano i destini. E neppure considerano queste ultime per l'appartenenza a detto popolo, poiché il razzismo o l'antisemitismo contraddicono nel termine l'attributo cattolico, ma unicamente per le loro azioni, dichiarazioni o programmi.

Il testo ricevette l'Imprimatur nel 1961 dall'allora Vescovo di Frosinone, Mons. Carlo Livraghi.

# LA PROVVIDENZA

*di Nicola Di Carlo*

Dal catechismo abbiamo appreso che l'universo, il mondo, le creature dipendono da Dio che è l'Artefice di ogni cosa e nulla potrebbe esistere senza la Sua assistenza e la Sua Onnipotenza. Gli esseri viventi sono strumenti delle Sue mani e la premura con cui li sostiene è un atto della Sua Bontà che dispone gli eventi e le cose secondo il Suo compiacimento ed in base a fini tendenti al loro bene. La Volontà Eterna di Dio di guidare tutto l'universo, prendendosi cura di ogni cosa, costituisce la Divina Provvidenza che è permeata da tre attributi: dalla Sapienza, dalla Bontà e dalla Potenza. Con la Sapienza Dio conosce tutte le creature ed i beni di cui hanno bisogno; non solo sa con quali mezzi ed in che modo possono essere conseguiti, ma può eliminare gli ostacoli che ne potrebbero impedire il possesso. Con la Bontà inclina il Suo Volere al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo ed offre gli aiuti per tutto ciò che torna a vantaggio dell'anima. Con la Potenza non solo è in grado di donare ad ogni individuo i sostegni ed i talenti per raggiungere le finalità per il quale fu creato, ma può annientare e distruggere tutto ciò che si oppone alla Sua Volontà in quanto ogni cosa deve essere conforme a ciò che il Suo Volere ha sancito sin dall'eternità.

Dio opera e conosce gli esiti di tutto ciò che compie; nulla, quindi, avviene per caso ma è Lui a guidare ogni cosa ed agisce senza prevaricare la volontà dell'uomo. Dicevamo che la Provvidenza opera per il bene dell'uomo, dona tutto ciò che serve alla sua conservazione e predispone il cammino terreno al raggiungimento della beatitudine eterna. Malgrado ciò, il male regna sovrano nel mondo. Che relazione c'è tra la Provvidenza, che beneficia gli uomini, ed il male presente nel mondo? È necessario pre-

mettere che Dio non è causa del male perché è Bontà Infinita; il male è causato dal peccato, ma può manifestarsi anche attraverso il pungolo della sofferenza e del dolore. Sappiamo che Dio riprova il peccato e lo condanna non solo perché è causa di tutti i mali, ma principalmente perché conduce l'anima alla dannazione eterna. Il male che il peccato arreca sulla terra è fonte di sofferenza perché scaturisce dalla volontà dell'uomo che agisce in modo contrario alla Legge Divina. Dio potrebbe intervenire e liberare l'uomo dalla cause che inducono a peccare ma non lo fa perché rispetta il suo libero arbitrio. Infatti poiché lo ha posto davanti al bene e al male, alla vita e alla morte eterna egli è libero di scegliere; sa anche che facendo il bene è preservato dal pericolo di dannarsi e dalle conseguenze deleterie che il peccato causa; inoltre può arricchire l'anima di benefici spirituali che si riflettono positivamente anche nel campo naturale. Il Signore amorevolmente circuisce le anime disposte a non offenderLo e suscita nel loro cuore disposizioni che sollecitano a compiere il bene, ad amare il prossimo, a fare con coscienza il proprio dovere.

Poiché nelle libere scelte l'uomo è assiduamente tentato dal demonio, anche in merito alla tentazione il Signore è stato previdente perché non ha voluto che fosse tentato oltre le sue forze. Se Dio permette che i Suoi figli debbano subire le pesanti conseguenze delle scelte sbagliate è perché non vuol prevaricare la libertà con cui hanno anche la facoltà di compiere atti meritori che altrimenti non potrebbero essere tali se Dio imponesse i propri Voleri. A questo punto sorge spontanea un'altra domanda: se Dio è bontà infinita come può consentire che i Suoi figli debbano soffrire? Abbiamo detto che l'uso distorto del libero arbitrio, che spesso causa il peccato e quindi il male, si ritorce contro l'uomo che subisce le conseguenze della opposizione alla volontà Divina. Va ricordato, però, che Dio permette il male con il fine di conseguire il bene e che la Sua Giustizia punisce i malvagi non solo perché si convertano e si salvino ma anche per santificare i buoni. Dicevamo che oltre al peccato, le cui conseguenze si ri-

scontrano nel male individuale e sociale, vi sono sofferenze causate da malattie, terremoti, disastri, sciagure, disgrazie che appesantiscono l'esistenza quotidiana dei popoli e di tante creature innocenti. Alcune volte il Signore permette il male fisico sia con l'intento di ammonire e convertire chi persevera nel male sia con lo scopo di produrre cambiamenti tesi a migliorare la vita interiore; bisogna anche considerare che la natura umana reca le infermità del peccato originale per cui tanti travagli sono causati dall'eredità tramandataci dai nostri progenitori. Considerare il dolore, secondo la visione naturale, significa vivere nella disperazione; la dottrina cattolica insegna che l'esistenza sulla terra è un pellegrinaggio che deve condurre alla meta finale che è il Paradiso.

Lungo questo cammino la Provvidenza regola l'economia divina presente nel Corpo Mistico secondo cui l'arto malato viene soccorso da quello sano con i meriti della chiesa militante accumulati in modo particolare con le sofferenze delle anime innocenti. Non va dimenticato che il dolore è fonte di purificazione e di riparazione e deve indurre a riflettere sul mistero della Croce, ove l'Agnello senza macchia ha dato la vita per l'umanità peccatrice. La fede ci addita una meta, che non è la vita di questo mondo, ma il Paradiso che bisogna conseguire portando la croce che è il mezzo più efficace per accostarsi a Gesù. Inoltre la fragilità di chi soffre ed è schiacciato dal patire può tramutarsi in potenza secondo la parole di San Paolo: «*Perché quando io sono debole, allora sono potente*» (2Cor 12,10). Sotto questo aspetto le pene, le tribolazioni e le sofferenze, sopportate per amore di Cristo, sublimano il vincolo di figliolanza e vanificano l'opera del demonio su cui l'anima esercita la supremazia in quanto vivificata dall'Onnipotenza di Dio. Il Signore privilegia in particolare le sofferenze sopportate per testimoniare la fede; infatti la persecuzione per amore della Croce è una beatitudine che Egli tiene nella massima considerazione: «*Beati siete voi quando vi oltraggeranno e perseguiteranno per cagion mia*» (Mt 5,11-12). I pati-

menti possono essere sommamente meritori anche nel caso in cui la fedeltà a Gesù richieda lo sforzo di accettare persecuzioni dagli stessi correligionari che travisano la Verità che Lui ha proclamato. Nel concludere vogliamo rammentare l'invito di Gesù a confidare nella Divina Provvidenza: «*Non vi angustiate per la vostra vita..., il Padre vostro sa che avete bisogno di tutto questo*» (cfr. Lc 12,22-30). Il Suo incitamento richiede abbandono ed una fede salda che bandisca lo scoraggiamento e la sfiducia. Inoltre la Provvidenza si prende cura anche dei malvagi perché «*fa sorgere il sole sopra i cattivi e sopra i buoni*» (Mt 5,45).

I patimenti sono il vero contrassegno, la vera prova, il vero sigillo della santità. I dolori fisici morali e spirituali sono i mezzi efficaci che nostro Signore usa per santificare i Suoi eletti. Gesù fu l'Uomo dei dolori; la vita Sua fu croce e martirio; per la croce redense il mondo. I Santi furono privilegiati da Dio con ogni sorte di croci e di pene, nel Sangue dell'Agnello tutti tinsero le sue stole; i veri martiri dell'amore di Cristo tutti per la via delle tribolazioni giunsero alla vita di gloria.

Considerati al lume della Fede i nostri patimenti, uniti a quelli di nostro Signore sono un sacrificio di espiazione, un mezzo efficace di purificazione, un coefficiente di santificazione. Soffrendo in unione a Cristo il cristiano è Gesù che continua a patire; è il Capo che soffre nei membri e i membri che soffrono nel Capo. I patimenti del cristiano zampillano il Sangue del Figliuolo di Dio; Sangue che espia, che redime, che restaura. I Santi appunto perché tali erano innamorati della Croce, fino a chiedere a Dio di patire ancor più. Ecco i tre gradi della pazienza cristiana: accettare con rassegnazione, sostenere con amore, sopportare con gioia le pene e le tribolazioni che il Signore ci manda.

[P. Giustino Borgonovo]

# PREZIOSITÀ DEL TEMPO

*di Silvana Tartaglia*

Uno dei più importanti precetti dati dallo Spirito Santo lo troviamo nel capitolo quarto dell'Ecclesiastico: «*Fili, conserva tempus – Figlio conserva il tempo*». Esso, infatti, è un tesoro prezioso che ci fa guadagnare altri tesori e, come tale, bisogna rispettarlo. Purtroppo, però, l'uomo vive nel tempo senza esserne cosciente e ne spende molto per i bisogni della vita corporale, spesso per il peccato, e poco o nulla per curare la propria salvezza eterna. Lo possiamo considerare il più grande benefattore dell'uomo perché nei giorni della nostra vita, con poche opere ci permette di procurarci una vita eternamente felice. Ma che cosa è il tempo? Lo stesso Sant'Agostino rimaneva confuso dinanzi a questo che egli stesso riteneva un enigma. «*Temporis fuga irreparabilis est*». La sua durata è troppo breve (1Cor VII) e, una volta perduto non si recupera più. Noi creature umane lo distinguiamo in passato, presente e futuro, ma nessuno di questi tempi ci appartiene perché il passato non è più in nostro potere, il futuro è nelle mani di Dio ed il presente, che sembrerebbe nostro, è un istante che nell'attimo stesso che avviene è già passato. Il tempo, quindi, esso è un momento che fugge, se passato spesso lascia dei rimorsi, futuro lo si desidera, presente non soddisfa e, se perduto, lo si rimpiange amaramente.

Dunque, questo tempo così breve e fugace, come viene usato dall'uomo? Il filosofo Seneca scriveva che la vita è in gran parte sciupata da coloro che operano il male, in massima parte da coloro che nulla fanno e quasi tutta da quelli che operano diversamente da come dovrebbero. Il cristiano che vuole rendersi conto della preziosità del tempo nella vita che gli è concessa, consideri la preziosità del premio promesso. L'operaio merita la paga

proporzionata alla durata del tempo della sua fatica. Quale ricompensa, invece, è promessa a chi spende il proprio tempo nell'esercizio delle virtù? Siccome è un premio infinito, una felicità senza fine, infinito è il valore del tempo. E questo premio eterno non dipende solo dalla durata di anni, perché poche ore spese bene sulla croce fruttarono al buon ladrone il Paradiso. Un solo giorno può valere un'eternità, eppure sono pochi coloro che sanno apprezzare questo tesoro. Aveva ragione Seneca ad esclamare che il tempo è talmente prezioso che nessuno arriva a stimarlo per quanto vale! Beato, perciò, l'uomo che è in grado di conoscerlo e usarlo nel modo più giusto. I nostri giorni sono numerati, l'arte di servire Dio è difficile, infatti, bisogna combattere potentissimi nemici e spesso perdiamo l'occasione di farlo a causa della nostra debolezza. Quanti, non avendo saputo approfittare del tempo a loro disposizione, non hanno raggiunto la mèta del loro viaggio ed ora sono immersi nel pianto! Cosa non farebbe un dannato per avere ancora un po' di tempo, anche una sola ora o pochi istanti per chiedere perdono, fare penitenza e riparare le sue colpe! «*Ogni cosa ha il suo tempo*», ha detto il Savio (Qo 3,1), e se abbiamo trovato il tempo di peccare perché non possiamo trovare quello per risarcire al mal fatto? Bisogna, però, cogliere l'occasione e non lasciarla passare nella speranza di averne dell'altro.

Il domani non è in nostro potere; è Dio che lo concede e noi non possiamo scrutare i disegni divini. Il tempo è destinato per l'eternità, per cui ogni istante deve essere impiegato per meritarsela. Bisogna vivere, quindi, momento per momento e lavorare incessantemente per la salvezza eterna perché del domani non abbiamo la certezza. Per fare tutto questo quale occasione più propizia che iniziare questo lavoro nei giorni di Quaresima? San Paolo dice che questo è il tempo opportuno, ossia il giorno della salute, e chi ha sciupato la vita per il mondo, deve riservare a Dio e a se stesso questo tempo prezioso. Infatti, questo è il momento per iniziare una vita santa, penitente e cristiana. Ascoltiamo i con-

sigli dell' Apostolo e, d' accordo con Sant' Agostino, affermiamo che come nei giorni della messe e della vendemmia si raccoglie quanto può servire al nostro corpo, così in quelli della Quaresima, giorni di messe e vendemmia spirituale, bisogna provvedersi di ciò che è necessario alla vita della nostra anima. E come colui che non provvede a tempo opportuno soffrirà poi durante tutto l' anno fame e sete, così chi trascura in questo tempo di arricchire l' anima propria, soffrirà in eterno le stesse privazioni, cioè fame e sete spirituali.

All' orazione aggiungiamo l' elemosina e il digiuno, come ci ha sempre richiesto la Madre di Dio nelle Sue apparizioni e, ricordando che il popolo ebreo prima di entrare nella terra promessa dovette attraversare un deserto di privazioni per 40 anni, consideriamo il cielo come la terra promessa, il mondo come il deserto e la Quaresima come il tempo della prova e della peregrinazione. Per concludere, non conoscendo quanto tempo avremo a nostra disposizione, approfittiamo di quello che il Signore ci dona per riportare la vittoria il cui premio è l' eterna felicità.

## INDICE

Poppanti e balie .....	1
L' inferno c'è .....	4
Globalizzazione .....	8
Chi ha ucciso Gesù Cristo? .....	12
La Provvidenza .....	22
Preziosità del tempo .....	26